

La dottrina cattolica del matrimonio è obsoleta?

di Ignace Berten, o.p.

in "www.baptises.fr" del 4 marzo 2015 (traduzione: www.finesettimana.org)

Contributo n° 3 della "Conférence catholique des baptisé-e-s francophones" per la riflessione in vista del Sinodo sulla famiglia.

La prima fase del sinodo sulla famiglia è stata luogo di scontri molto duri sul problema della possibilità di rivedere la disciplina della Chiesa riguardante il rifiuto dell'accesso all'eucaristia delle persone divorziate e risposate. È evidente che, anche se il problema è molto sensibile nei nostri paesi ed è causa di molteplici sofferenze e di pratiche alternative non riconosciute, non si tratta della posta in gioco più importante riguardante le famiglie di oggi in una prospettiva ecclesiale. Quali sono allora i motivi che giustificano l'importanza data a questo problema e la durata della controversia?

Il conflitto si è espresso pubblicamente, e al massimo livello ecclesiale, fin da prima del sinodo, e non si è più sopito da allora. Su invito di papa Francesco, in occasione del concistoro del febbraio 2014, il cardinal Kasper, ex presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, ha espresso l'auspicio che la Chiesa addolcisse la sua disciplina e si mostrasse aperta all'accoglienza dei divorziati risposati alla piena partecipazione eucaristica, a certe condizioni. Poco tempo dopo, il cardinal Müller, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ha riaffermato in maniera intransigente la dottrina e il principio disciplinare della Chiesa, ritenendo che ogni cambiamento dovesse essere escluso. Nel corso del Sinodo, delle personalità di un certo peso hanno preso posizione o a sostegno del cardinal Kasper (come il cardinal Marx, presidente della conferenza episcopale tedesca e membro del consiglio di nove cardinali scelti dal papa per consigliarlo sulla riforma della curia e sul funzionamento istituzionale della Chiesa), oppure a sostegno del cardinal Müller (come il cardinal Burke, ex prefetto del Tribunale supremo della segnatura apostolica, cioè l'istanza giudiziaria più alta della Chiesa).

Perché un simile scontro, con espressioni talvolta violente da parte dei difensori dello statu quo? Perché si tocca la dottrina. Alcuni temono che, se la Chiesa cede su questo punto, è il principio stesso del magistero della Chiesa e della sua autorità ad essere messo in discussione. Su questo punto, non hanno certo completamente torto. In questo dibattito c'è qualcosa di destabilizzante per l'istituzione nel suo rapporto con la verità, nella sua pretesa di definire una volta per tutte non solo la verità della fede (il dogma), ma la verità etica universale, o piuttosto il legame tra verità sacramentale e verità etica. Se si accetta che sia rimesso in discussione questo punto, le questioni rifluiranno certamente verso altri problemi su cui la Chiesa ritiene di aver definitivamente deciso, come l'accesso delle donne al ministero sacramentale o la legittimità etica dell'unione omosessuale...

Francesco continua a far appello alla misericordia, alla vicinanza della Chiesa e in particolare dei ministri della Chiesa alle persone reali, alla loro situazione, alla loro storia, alle loro ferite. Il problema, nel caso di cui ci occupiamo, è sapere se tale pratica di misericordia sia possibile senza cambiare la dottrina. È possibile sviluppare una pratica pastorale di accoglienza delle persone che non sia coerente con la dottrina? Tale incoerenza è denunciata da coloro che militano per il mantenimento della dottrina e della disciplina. Per fare spazio a questa misericordia è sufficiente accogliere le persone con bontà cercando di convincerle della fondatezza dell'atteggiamento della Chiesa che le esclude dalla comunione eucaristica, o di rinviarle semplicemente alla loro coscienza?

Perché queste persone sono escluse dalla comunione eucaristica? La ragione invocata classicamente

è che quelle persone vivono in stato di peccato, in situazione permanente di adulterio, e che una persona in stato di peccato mortale non può fare la comunione. Questo argomento è ancora ripreso oggi da una minoranza di vescovi e di teologi. Lo si è sentito al sinodo. Per molti, è insostenibile: una coppia che vive fedelmente da anni, che ha dei figli, che si assume tutte le sue responsabilità, come è possibile ritenere che sia in stato di peccato permanente, tanto più che con tutta evidenza una separazione causerebbe dei torti molto gravi ai figli?

Senza dubbio è a causa del carattere eticamente inaccettabile di questo argomento che Giovanni Paolo II ha introdotto un argomento mistico-sacramentale, che è il più utilizzato oggi: non si cambia né la dottrina né la disciplina, si cambia l'argomentazione che le legittima. Si fa quindi appello alla metafora delle nozze di Cristo e della Chiesa (Efesini 5, 21-33), di cui il matrimonio cristiano deve essere l'espressione simbolica nella sua fedeltà. La persona divorziata e risposata contraddice questo significato teologico fondamentale, mentre l'eucaristia è il luogo in cui si esprime la fedeltà di Cristo nel suo rapporto con la Chiesa. Ma è teologicamente pertinente e legittimo passare da questa metafora mistica, simbolicamente significativa, ad una disciplina sacramentale?

Una doppia contorsione sul piano della ragione teologica cerca di aggirare il giudizio di esclusione, senza toccare la dottrina. O si fa appello al fatto che gli sposi rinuncino a qualsiasi pratica sessuale: ma di quale antropologia del corpo è espressione questa richiesta? O si invitano le persone ad una comunione spirituale nella loro partecipazione all'eucaristia: ma di quale teologia sacramentale è espressione questo invito? Il sacramento non è segno visibile? Questi due argomenti sono stati sviluppati nel sinodo. Se ne vedono la debolezza e le contraddizioni.

Più fondamentalmente, dietro il problema dell'accesso alla comunione per i divorziati risposati, viene posto il problema del riconoscimento da parte della Chiesa del senso, e quindi della possibile legittimità etica e spirituale della nuova unione. In altre parole, è il significato e la portata della dottrina tradizionale e molto antica dell'indissolubilità ad essere messa in discussione.

Dal punto di vista della misericordia evangelica, come non riconoscere una possibilità di ricostruzione personale dopo un fallimento? Si accetta che gli autori dei crimini più odiosi possano ottenere il perdono e ricostruirsi. Perché allora tale severità intransigente sul fallimento matrimoniale? Certo, ci può essere colpa o peccato più o meno grave nella storia dell'unione: l'infedeltà di uno dei partner, ad esempio, o violenze intraconiugali. Può esserci stata colpa, ma non necessariamente o non in maniera determinante: un'incompatibilità può essere intervenuta a poco a poco. E quando c'è la colpa di uno dei membri della coppia, che ne è della vittima della colpa? La misericordia non chiede allora che venga sostenuto un cammino di ricostruzione personale? Non chiede di riconoscere positivamente la realtà della nuova coppia?

Ma allora, che ne è dell'indissolubilità? Si stanno facendo, prudentemente, delle riflessioni teologiche, perché non è una cosa semplice mettere in discussione ciò che appare come una dottrina tanto tradizionale e tanto antica. Il modo di intendere l'indissolubilità è legato ad un approccio giuridico e obiettivo: il matrimonio è uno stato legato da un contratto, e religiosamente confermato dal sacramento, che in sé non può terminare che con la morte di uno dei contraenti.

Di fronte a questa concezione, che si pretende sia fondata direttamente sul Vangelo e sulla dichiarazione esplicita di Gesù come espressione della volontà divina (non separare ciò che Dio ha unito), la maggioranza degli esegeti oggi contestualizzano il racconto: l'intenzione sembra essere quella di proteggere la donna contro l'arbitrio dell'uomo. Si tratta quindi di essere prudenti invocando direttamente l'autorità della Chiesa.

Ciò detto, la tradizione del matrimonio indissolubile non ha significato nel quadro del contesto contemporaneo? Il legame matrimoniale è essenzialmente concepito oggi come un'esperienza

d'amore e non prima di tutto come un contratto: parlare del matrimonio in termini d'amore è certamente altrettanto evangelico e senza dubbio più evangelico che parlarne in termini giuridici contrattuali, a condizione che ci si interroghi su ciò che implica la verità dell'amore. Ma se il matrimonio è dissolto per il fatto che uno dei due partner è morto, che cosa ne rimane quando a morire è l'amore stesso che ne era il legame? Non bisogna dire, in qualche modo, che quel matrimonio è dissolto? Inoltre, l'esperienza mostra che in grande maggioranza, le persone che si impegnano in un legame matrimoniale (o che si impegnano seriamente nella vita di coppia) sperano che il loro amore duri per sempre, e che, in questo senso, sia indissolubile. La permanenza del legame nella fedeltà dell'amore è quindi davvero un ideale, un ideale da sostenere. Ma bisogna forse potersi domandare se la parola "indissolubilità" possa ancora esprimere questa esperienza e questo ideale.

E se la Chiesa può riconoscere il fallimento e accogliere positivamente la ricostruzione costituita dalla possibilità di una nuova coppia, spinta dallo stesso ideale di fedeltà e di permanenza, bisogna interrogarsi sullo statuto di questo nuovo legame: può essere sacramentale allo stesso titolo del primo (simbolicamente, il fallimento non segna forse una differenza)? La tradizione della Chiesa ortodossa offre una benedizione, che però non è sacramentale: è quella la via? È soddisfacente? Un approfondimento teologico è sicuramente necessario.

Comunque sia, è proprio la dottrina stessa dell'indissolubilità che chiede di essere messa in discussione nel modo tradizionale in cui viene intesa.